

Storia della filologia e della tradizione classica

(Padova, L. Bossina, a.a. 2025/2026)

03.03.2026 [ore 7-8]

La filologia come «conoscenza del conosciuto»: August Boeckh

• A. Boeckh, *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, hrsg. von E. Bratuscheck, Leipzig 1877 (²1886); A. Boeckh, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, a c. di A. Garzya, Napoli 1987 || B. Bravo, *L'enciclopedia di August Boeckh*, in «ASNP», serie III, 15, 1983, pp. 171-204; G. B. D'Alessio, *August Böckh: tra filologia e filosofia*, in «Archivio di Storia della Cultura» 5, 1992, pp. 127-153; T. Poiss, *Die unendliche Aufgabe. August Boeckh als Begründer des Philologischen seminars*, in A. M. Baertschi, C. G. King (Hrsg.), *Die modernen Väter der Antike. Die Entwicklung der Altertumswissenschaften an Akademie und Universität im Berlin des 19. Jahrhunderts*, Berlin-New York 2009, pp. 45-72.

G. Hermann, *Über Herrn Prof. Böckhs Behandlung der griechischen Inschriften*, Leipzig 1826, pp. 7-10

Nello sconfinato dominio degli oggetti di studio è per lo più soltanto una piccola parte quella sulla quale ci si è insediati in esili rifugi: ora il campo nebuloso della mitologia, ora un breve periodo di storia, ora una singola città antica, ora un ramo dell'arte figurativa; altri grandi settori, come la filosofia, la matematica, la storia naturale, rimangono deserti e senza costruzioni di sorta. Ma anche ammesso che la nostra conoscenza degli oggetti si estenda a tutto quanto si voglia designare con tal nome, essa rimane pur sempre unilaterale fintantoché si trascuri o si guardi con sussiego la conoscenza della lingua, che è la chiave di accesso a ciascuno di quegli oggetti. I veri filologi, invece, ben sapendo che a volo si può anche facilmente raggiungere un'altitudine dalla quale in prospettiva d'uccello si domina parecchio, ma nulla si distingue con precisione, s'avviano per una strada diversa. Convinti della massima nobiltà e importanza delle opere degli antichi, vedono nella lingua i propilei, difficili da varcare, di tutta l'antichità. Epperò, assuefatti alle difficoltà e quindi più modesti, hanno in considerazione anche la conoscenza delle cose, ma anch'essa solo in quanto mezzo allo scopo, che l'antichità classica già col suo attributo proclama, di servire come fonte di scienze varie e come modello della formazione culturale e del gusto... Ove fosse la conoscenza delle cose a determinare la condizione propria di filologo, chiunque potrebbe diventare un filologo di rilievo anche senza intendere il greco e il latino, in quanto la materia antichistica si trova per la massima parte esaurientemente trattata in scritti tedeschi inglesi francesi italiani. Si porrebbe, in più, la questione di quali sarebbero le cose da considerare a buon diritto oggetto di studio, dal momento che gli attuali esponenti della filologia reale non trovano opportuno riunire in sé la conoscenza di tutte. Ciò condurrebbe facilmente a preoccupanti dispute fra gli stessi filologi reali, ciascuno di essi sentendosi autorizzato a spacciare come le più eccellenti e necessarie le cose da lui studiate. Ove, al contrario, si ponga nella conoscenza della lingua l'oggetto principale della filologia, per lo meno si allarga notevolmente la propria sfera di competenze: in primo luogo

perché l'apprendimento delle lingue è fra tutti il più difficile; in secondo perché una esatta conoscenza delle lingue antiche presuppone in ogni caso molteplici conoscenze reali senza le quali essa è affatto impossibile, ogni scrittore comportandone una diversa; in terzo infine, poiché la lingua è manifestamente il fulcro dal quale originariamente procede, con poche eccezioni, tutta la nostra scienza dell'antichità. Pertanto, chi designi il conoscitore della lingua col nome di filologo, lo fa in base al principio che a potiori fit denominatio.

A. Boeckh, *Ueber die Logisten und Euthynen der Athener*, RhM 1, 1827, 41 ss.

Dopo avere ben riflettuto, ma senza invischiarmi in discussioni che in queste poche pagine potrebbero esser condotte in maniera altrettanto poco approfondita di quanto lo sono le affermazioni di Hermann nella sua introduzione, io presuppongo che, in relazione a un determinato popolo e in un'epoca relativamente in sé conchiusa, la filologia è la conoscenza storicamente scientifica di tutta l'attività, della intiera vita, delle manifestazioni del popolo stesso. L'oggetto della filologia è la considerazione di tale vita e di tali manifestazioni, in una, naturalmente, con ciò che n'è derivato. Si tratta di qualcosa ora di pratico, che ha prodotto le relazioni familiari e statali, ora di teoretico, che ha agito nella religione, nell'arte, nel sapere. Che la lingua in quanto forma del pensiero appartenga al dominio che ho per brevità chiamato 'sapere', può esser facilmente dimostrato; di conseguenza essa appartiene nel contempo all'oggetto che la filologia ha da considerare. In quanto però il dispiegarsi dell'attività d'un antico popolo è tramandato per la gran parte in monumenti linguistici i quali contengono anche dati di fatto e pensieri che il filologo deve riconoscere, la lingua diviene il naturale mezzo per il riconoscimento di quasi tutti gli altri prodotti dell'antichità e la filologia, lungi dal fermarsi alla comprensione della lingua, deve rappresentare al completo il dominio del dato di fatto e del pensiero, seppure, per quanto attiene al trattamento dei singoli tèmi, con la possibile divisione del lavoro raccomandata anche da Hermann. Questa non dovrebbe tuttavia essere spinta troppo a fondo, alla guisa di ciò che accade nelle fabbriche, in una di spilli ad esempio, dove uno taglia il fil di ferro, un altro lo aguzza, un terzo forma le capocchie, un quarto le applica; ogni valido studioso deve insieme mirare all'acquisizione dell'accortezza del fabbricante e al raggiungimento d'una ampia veduta d'insieme, senza la quale rimarrà un semplice operaio.